

GIUSEPPE GALASSO

Identità e pluralità che fondano l'Italia

di **Luigi Mascilli Migliorini**

L'Italia come espressione storica si potrebbe dire dell'ultimo libro di Giuseppe Galasso, altro e assai più di quella «espressione geografica» pronunciata dal principe di Metternich che già fece arrabbiare gli uomini del nostro Risorgimento. Posizione impegnativa in tempi come quelli attuali governati dalle fortune eccessive della geopolitica. Rivendicazione del principio che le comunità umane - gli Stati, le nazioni - sono certamente influenzate da fattori che appartengono alla loro collocazione geografica e strategica, ma che esse rimangono fondamentalmente il frutto di processi storici. E proprio perché storiche, esse sono il risultato del lavoro che gli uomini hanno sempre fatto per trovare condizioni di vita più soddisfacenti rispetto alle loro aspirazioni quotidiane. Comunità, dunque, come scelta individuale e non come imposizione di caratteri predeterminati dallo spazio e dalla natura. Campo della libertà e non dell'obbligo alla coabitazione, alla condivisione. E, ancora, come frutto della storia, Stati e nazioni sono il risultato della pluralità che è naturale figlia del tempo e non del marchio originario di una stirpe. Invito, quindi, a non inseguire gli idola del tempo, a non inseguire mitologie identitarie: la storia non è maestra di radici uniche, ma riconoscimento dello svolgimento dell'agire collettivo.

Mai, del resto, come nel caso dell'Italia, il rapporto tra identità e pluralità assume un carattere fondante, diventa la natura stessa del processo storico di cui si vuole parlare e nutre il rapporto con il passato che gli Italiani, così come lo hanno costruito, devono oggi comprendere.

È giusto, quindi, che nelle pagine di questo libro si abbia, talvolta, la sensazione di essere «sballottati» tra sollecitazioni a spingere fino in fondo il riconoscimento delle storie autonome che le diverse parti della penisola hanno conosciuto in un alternarsi - Venezia, Napoli, Roma, Firenze - di glorie e di momenti traumatici, e, dall'altro a cogliere i legami che si venivano costruendo tra le diversità, senza che questi legami mai rappresentassero la prefigurazione di un destino obbligatoriamente unitario. È giusto, perché questo ondeggiare appartiene al modo in cui la scrittura di storia, la storiografia italiana, nel corso dei secoli definisce il rapporto con il passato, lasciando che l'Italia, sempre presente, appaia alla fine di questo cammino non come l'appuntamento teleologico di una collettività, ma come la sua scelta libera, non obbligata né dal peso del tempo né dalle ragioni dello spazio.

Lavoro lungo e contraddittorio, ovviamente, che parte da un faticoso congedo dall'Antico

nella penisola più glorioso, legittimante e ingombrante che in qualsiasi altra parte d'Europa. Non a caso quel congedo assume le forme smaglianti del Rinascimento e dei suoi grandi storici - Machiavelli e Guicciardini per primi - che mentre annunciano il dramma della fine di un'Italia libera, mentre avvertono l'avanzare di una modernità che sembra escluderla, affermano il concetto di Italia, altro e diverso dalla eredità classica, come inevitabile cornice delle vicende degli abitanti della penisola. Né questo basta, perché quando la misura della distanza dalla modernità europea apparirà a molti di quegli abitanti eccessiva, toccherà ad alcuni di essi - Giambattista Vico, e poi Vincenzo Cuoco, ma anche Muratorio Denina - ricordare che l'Antico non poteva essere usato come il vessillo di un patrimonio originale, ma esso andava discusso, negato perfino, ove quel riferimento all'Antico fosse solo lo scadente risultato di una storiografia che preferiva lo stereotipo del passato alla feconda ermeneutica del presente.

E qui, intorno alla questione della «decadenza» italiana il racconto di Galasso si fa particolarmente interessante. Avendo sempre aiutato il lettore a scorgere nel succedersi delle stagioni storiografiche italiane un rapporto continuo con la storia d'Europa, egli ci aiuta a capire quanto, anche la nostra «decadenza» diventi l'esito fertile di un dialogo mai interrotto. La formazione della nazione e la nascita di una storiografia nazionale nel senso proprio del termine sono, dunque, il frutto di una vicenda europea nella quale l'Italia vive da sempre. Equilibrio delicato anche questo, esposto com'è, soprattutto nel corso del Novecento, a cui sono dedicate le pagine impegnative della seconda parte del libro, da un lato ad uno scioglimento fin troppo ingenuo della questione nazionale in contesti di storia sociale priva di determinazioni storico-politiche, o ancor più insidiosamente oggi, in contesti semplicemente universali, global history. O, all'opposto, ad un irrigidimento dei contesti regionali, rivissuti talvolta, sull'onda nei nuovi regionalismi del XXI secolo, come riaffermazione di un passato più autentico perché più singolare.

Partite complesse, dove, ad esempio, è in discussione la questione della «cittadinanza» e, dunque, delle forme della democrazie e che non si giocano solo sul terreno della scrittura di storia. Ma ha ragione, e tanta, Galasso a ricordare, tuttavia, in conclusione la forza della storiografia italiana mai solo erudita e conclusa in sé ma «risposta di storici e studiosi a ciò che nella vita sociale e civile, morale e intellettuale urge e preme come problema del presente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Galasso, Storia della storiografia italiana, Laterza, Roma-Bari, pagg 240, € 20

